

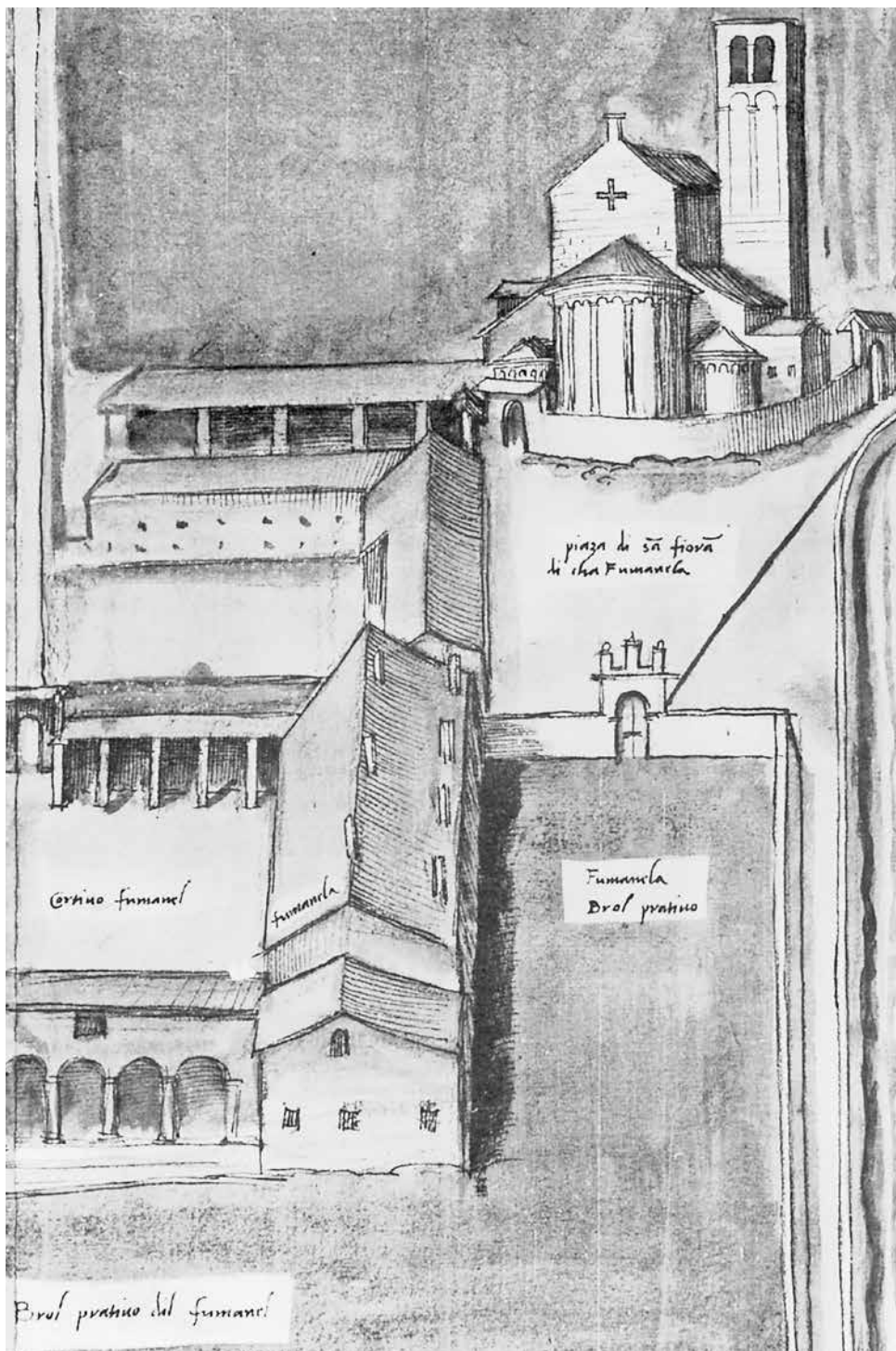
*Hanno finalmente preso avvio gli attesi e ormai improcrastinabili lavori di restauro dell'antica pieve romanica di San Floriano, e ciò grazie al munifico intervento finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, cui dovrebbe aggiungersi quanto prima quello del Ministero dei Beni Culturali. Il restauro sarà mirato a eliminare le cause principali di degrado che attualmente minacciano la conservazione del complesso. Tra queste, particolare attenzione merita la struttura di coperto che, per la mancanza di adeguate manutenzioni nel corso dei decenni passati, presentava vaste lacune nel manto di copertura con infiltrazioni di acqua piovana che hanno ormai intaccato anche le sottostanti strutture lignee, nonché gli intonaci e gli affreschi delle volte interne.*

*Con il progetto di restauro conservativo del complesso, l'architetto Arturo Sandrini – da tempo impegnato nel campo della tutela del patrimonio storico architettonico veronese e veneto – ha formulato anche alcune interessanti osservazioni relative alle vicende dei restauri (o, meglio ancora, dei mancati restauri) che hanno interessato anche questa pieve tra Otto e Novecento.*

*Intanto l'Amministrazione Comunale di San Pietro in Cariano ha appaltato le opere relative al restauro della copertura, sempre sotto la direzione dell'architetto Sandrini. Con la ditta appaltatrice è stato formulato un preciso piano operativo che prevede la suddivisione per piccoli lotti dell'intera operazione in modo da non ostacolare l'utilizzo funzionale dell'edificio, che rimarrà pertanto aperto al culto per il normale svolgimento delle funzioni liturgiche.*

*Accanto alla revisione della copertura si spera che, quanto prima, la Soprintendenza risolverà l'altro grave impellente problema conservativo che la chiesa presenta, relativamente al degrado delle parti lapidee e in tufo della parte sommitale della facciata, decorato da una raffinata cornice ad archetti rampanti, oggi in qualche punto quasi illeggibile.*

*Crediamo intanto di far cosa utile pubblicando le considerazioni che l'architetto Sandrini ha predisposto per la circostanza.*



La pieve di San Floriano in un inedito disegno di Nicolò Dal Cortuo e Giambattista Di Remi datato 1561.

## IL RESTAURO DELLA PIEVE DI SAN FLORIANO: PRATICA DELLA CONSERVAZIONE E CULTURA MATERIALE

### Dalla “storia per il restauro” ad una storia di restauro

È avvenuto frequentemente nel passato – ma, si badi, accade ancor oggi – che lo storico d’architettura dimenticasse d’includere, tra le molteplici fonti del suo lavoro, la fonte per eccellenza, il referente principale, fondamentale e imprescindibile: l’edificio stesso, la fabbrica intesa come documento storico, come scritturaificante. Fatto, questo, che ha condotto sovente a una lettura formale ed esclusiva del manufatto, sostituendo la sua realtà fisica tormentata, sofferta, complessa, spesso autentico palinsesto che richiede tempi lunghi di decifrazione, con quel suo *transfert* immediato coincidente talora con la fotografia d’epoca, altre volte con un’immagine archetipa desunta da iconografie antiche o da testimonianze scritte, quando non “reinventata” attraverso il confronto con esempi coevi, o ritenuti tali, com’è accaduto non di rado per le architetture medioevali.

Si attuava, in tal modo, una sorta di separazione dei ruoli: da un lato la realtà concreta dell’edificio, sottoposta a continue depauperazioni di materia, ad un processo di sottrazione delle risorse di cui era composta; dall’altro la sua immagine ideale che tendeva a porsi come “invariante”, insensibile ai mutamenti e al processo di erosione del tempo. Da un lato la storia “triste” del degrado e del processo di mutazione dell’opera costruita; dall’altro la storia,

---

Chi scrive vuoi qui esprimere un profondo ringraziamento a don Armando Penna, arciprete della parrocchia di San Floriano, per l’apporto e la collaborazione prestati durante le varie fasi di redazione del progetto, nonché per la pazienza sinora dimostrata a fronte degli inevitabili disagi arrecati dal cantiere. Un ringraziamento del tutto particolare va inoltre alla Presidenza della *Fondazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona* per l’attenzione e la particolare sensibilità dimostrate nel voler patrocinare l’intervento, così come alla Segreteria della stessa Fondazione, e in particolare al dott. Renzo Cocco, per le preziose premure e la validissima assistenza prestata a livello di coordinamento organizzativo.



*Veduta aerea del complesso di San Floriano.*

apparentemente a lieto fine, dell'*imago* rassicurante di un'architettura sottratta all'azione del tempo e degli uomini.

A questi due modi di guardare la fabbrica sono corrisposti (e corrispondono) due antitetici criteri di tutela: nel primo caso l'intervento è mirato ad assicurare la persistenza del contesto materico nel rispetto della sua stratificazione storica; nel secondo il restauro è invece finalizzato alla restituzione, alla reintegrazione della sua presunta immagine originaria: 'restauro', dunque, nella sua accezione latina, come ri-costruzione, rifacimento, rimessa a nuovo che, nei fatti, significa falsificazione del "testo" architettonico esistente, ovvero alterazione di quei "segni" del trascorso che sono spesso le uniche possibili chiavi di lettura della storia dell'oggetto stesso.

Quali esiti questo secondo criterio di tutela, imperniato sul trionfo della filologia di stampo positivista, abbia sortito a Verona, dall'Unità d'Italia – periodo in cui presero avvio i grandi cantieri urbani di restauro – alla metà del nostro secolo, è stato di recente illustrato, in un ricco e stimolantissimo contributo, da Alberto Grimoldi <sup>(1)</sup>. Il quale, nel delineare con dovizia di notizie inedite l'evoluzione e le tendenze di pensiero che hanno influenzato la storia

<sup>(1)</sup> A. GRIMOLDI, *Restauro a Verona: cultura e pubblico 1866-1940*, in AA.VV., *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1994, pp. 121-194.



*Una suggestiva veduta della facciata della pieve.*

del restauro architettonico nella città scaligera, ha altresì opportunamente rimarcato le incongruenze, le contraddizioni, i limiti teorici di una pratica che i posteri hanno racchiuso nelle categorie del “restauro storico” e del “restauro filologico”. Ottant’anni di storia che coincidono spesso con pesanti manomissioni, con inutili sprechi di risorse, con distruzioni il più delle volte evitabili e guidate da scelte squisitamente ideologiche: il ritorno – impossibile – ad un mitico ed antico splendore.

Che anche la pieve romanica di San Floriano in Valpolicella <sup>(2)</sup> potesse essere stata oggetto, nel corso di questo ultimo secolo, di particolari attenzioni da parte di “restauratori” alla ricerca di simulacri ormai perduti, era cosa (almeno in parte) sospettabile.

E, tuttavia, non erano certo immaginabili la perseveranza e l’ostinazione

(2) Per riferimenti storici sulla chiesa di San Floriano (sulla quale manca a tutt’oggi uno studio scientifico e sistematico) si veda la seguente bibliografia: L. SIMEONI, *Guida storico-artistica della città di Verona*, Verona 1909, p. 377; W. ARSLAN, *L’architettura romanica veronese*, Verona 1939, pp. 126-130; A.M. ROMANINI, *L’arte romanica*, in *Verona e il suo territorio*, vol. II, Verona 1964, p. 668; L. MARCHESINI, *La pieve di San Floriano*, Verona 1968; G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1970, pp. 74-76; F. D’ARCAIS, *San Floriano-Pieve*, in A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall’alto medioevo all’età comunale*, Verona 1984, pp. 133-137; G. SUITNER, *L’architettura religiosa medievale nel Veneto di terraferma (1024-1329)*, in Aa.Vv., *Il Veneto nel medioevo, dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1991, p. 549; G. SUITNER, *Italia Romanica, Le Venezie*, vol. 12, Milano 1991, pp. 370-371.

con le quali – come hanno rilevato le carte d'archivio <sup>(3)</sup> – vennero a più riprese proposti e perseguiti (fortunatamente non sempre con successo) programmi e progetti mirati allo smantellamento delle aggiunte seicettecentesche, nonché al ripristino di uno stato “originario” ormai irreversibilmente compromesso.

Di più. All'impossibilità di dar piena attuazione alle velleitarie volontà di ripristino corrisponderà, paradossalmente, un disinteresse quasi totale per la salvaguardia della fabbrica, per la conservazione della sua vera “essenza”, di quella materia signata su cui era (ed è) scritta la sua storia. Disinteresse, si badi, protrattosi sin quasi ai nostri giorni: come se l'importanza dell'edificio fosse dipesa esclusivamente dall'effettiva integrità della sua immagine “antica”.

Una prima testimonianza delle difficoltà operative e degli atteggiamenti contraddittori ancora esistenti agli inizi del nostro secolo nel campo della tutela – nonostante le precise norme già in vigore – ci è offerta da un'interessante quanto curiosa annotazione pubblicata nel 1901 da Federigo Berchet, direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto. «L'Ufficio Regionale – vi si legge – saputo che il parroco della chiesa di S. Floriano di Valpolicella aveva intenzione di modificare l'altar maggiore e poi anche l'abside circolare di questa antichissima chiesa, scrisse al Prefetto pregandolo di convocare la Commissione dei Monumenti, la quale protestò, ma pur troppo a fatto compiuto» <sup>(4)</sup>.

Effettuata in deroga ad ogni norma di tutela, l'incauta manomissione (che in un contesto diverso sarebbe forse passata del tutto inosservata) aveva suscitato non poca disapprovazione in seno alla Commissione Conservatrice dei Monumenti: tanto che, per scongiurare ulteriori avventate iniziative, venne incaricato il marchese Alessandro Da Lisca <sup>(5)</sup>, ingegnere e membro della stessa Commissione, di effettuare un sopralluogo.

Questi, in una missiva indirizzata al Prefetto, così illustrava la situazione: «La Fabbriceria di S. Floriano mossa dal desiderio di rendere più estetico e più conforme all'antico il sacro edificio, domanda di poter costruire un nuovo coro della nave maggiore, demolendo, almeno in parte, [cosa, peraltro, già effettuata] l'attuale che è opera probabilmente del 1747 e che non riveste alcun pregio né storico né artistico.

<sup>(3)</sup> A supporto delle considerazioni qui esposte ci si è avvalsi di documentazione rintracciata presso l'Archivio Parrocchiale di San Floriano (APSF), l'Archivio di Stato di Verona (ASVr), l'Archivio di Stato di Venezia (ASVe), l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali delle Province di Verona, Vicenza e Rovigo (ASBAAVr), l'Archivio della Curia Vescovile di Verona (ACVVr) e da ultimo l'Archivio del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella da cui abbiamo tratto parte delle illustrazioni fotografiche qui riprodotte.

<sup>(4)</sup> F. BERCHET, *Quinta relazione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto*, Venezia 1901, p. 177.

<sup>(5)</sup> Sulla figura di Alessandro Da Lisca (1868-1947) si veda GRIMALDI, *Restauro a Verona ...*, nonché la scheda bibliografica di P. RIGOLI, *Da Lisca Alessandro*, in *L'architettura a Verona ...*, pp. 423-425.



*Scorcio dell'interno della chiesa: la navata centrale.*

La nuova costruzione si ispirerebbe ad un vecchio disegno del 1571, di cui presento una copia, che dona approssimativamente la figura dell'abside e delle absidiole romaniche come esistevano a quell'epoca» (6).

Va subito precisato che la settecentesca struttura absidale, di cui Da Lisca enfatizza la mancanza di pregio – fors'anche per smorzare i toni polemici insorti dopo l'affrettata demolizione –, era parte di un più ampio intervento di riammodernamento che aveva radicalmente trasformato l'edificio secondo il gusto tardobarocco del tempo. I lavori, promossi nel 1743 dall'arciprete Pietro Peretti e documentati da una lapide collocata sulla controfacciata della chiesa (7), sono ricordati anche da Biancolini, il quale aggiunge che per ridurre a così «vaga forma» il tempio venne spesa la ragguardevole somma di settemila ducati (8).

Oltre al rinnovamento della parte absidale l'aggiornamento settecentesco comportò la costruzione delle attuali volte, erroneamente datate al 1433 da Simeoni e Marchesini (9); la trasformazione dei capitelli romanici, scalpellati per conferire loro "dignità" classica; la decorazione a encausto di colonne e pilastri, sui quali venne pure addossato un'ordine di paraste corinzie binate con relativo sopraornato; da ultimo la creazione, al termine delle navatelle, di due tiburì ottagonali con volte decorate ad affresco. Il carattere romanico dell'edificio, e non solo della parte esterna absidale ma dell'interno nel suo insieme, era stato quindi totalmente e irreversibilmente alterato. Volverne ripristinare l'originaria configurazione avrebbe comportato non solo consistenti rimozioni delle aggiunte settecentesche, ma anche vaste quanto arbitrarie integrazioni delle parti romaniche.

Tuttavia l'idea, ancora imperante, di unità stilistica del monumento e l'illusione di poter portare a coerenza e completezza la fabbrica resteranno, nonostante le perplessità avanzate da alcuni membri della Commissione Conservatrice (10), fattori determinanti: e fu sufficiente un disegno cinquecentesco – probabilmente lo stesso, o una copia, di quello recentemente rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Venezia, che qui pubblichiamo (11) –, riprodotto a grandi linee la struttura triabsidata d'impianto romanico, per indurre la fabbrica a riproporre la configurazione.

(6) ASVr, *Prefettura*, b. 523, Lettera di Da Lisca al Prefetto di Verona Presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti del 29 luglio 1902.

(7) Il testo, già riportato da Marchesini, così recita: «AD MAJOREM DEI GLORIAM TEMPLUM HOC AEDIFICATUM ANNO CCXXIII RESTAURATUM AUTEM AMPILATUM ET SICCONDECORATUM PETRUS PERETTI ARCHP.ER OLIM VIGASJ DEINDE CISANI POSTREMO S. FLORIANI PROPRIO CONSTR.IT ANNO MDCCXLIII».

(8) G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Libro III, Verona 1750, p. 82.

(9) SIMEONI, *Guida storico-artistica ...*, p. 377; MARCHESINI, *La pieve ...*, p. 51.

(10) All'idea di ripristino – come sembra risultare dalla citata lettera di Da Lisca – doveva essersi opposto il cav. Pietro Sgulmero, membro della Commissione Conservatrice e direttore dei Musei Civici.

(11) ASVe, *Provveditori sopra i Beni Inculti - Verona*, dis. 7, r. 48, m. 44, disegno dei periti Nicolò Dal Cortivo e Giovambattista Di Remi datato 1561.





*La struttura absidale realizzata nei primi anni del Novecento.*

Lo stesso Da Lisca appoggiò la proposta: «Per conto mio – prosegue nella lettera sopra ricordata – nulla ho in contrario che siano approvati i desideri della Ven. Fabbriceria, specialmente se nella nuova costruzione si avrà cura di ispirarsi alle absidi coeve alla bellissima chiesa. Anzi per questo io mi sono volentieri offerto a prestarvi, si intende gratuitamente, per la riduzione di un progettino in proposito» (12).

Laddove il disegno cinquecentesco non era sufficientemente eloquente ci si poteva dunque tranquillamente rifare ad esempi coevi. Naturalmente, per non indurre in errore qualche appassionato e sprovveduto visitatore, sulla nuova struttura sarebbe stata apposta la data d'intervento, così come si sarebbe provveduto a conservare «amorosamente [...] tutti i frammenti di vecchie sculture e rilevare le tracce di vecchie fondazioni che si fossero rinvenute» (13).

La perdita dei verbali della Commissione non ci consente, purtroppo, di conoscere le decisioni in seguito prese. Non è difficile, tuttavia, visti gli esiti della realizzazione, dedurre che il progetto di ripristino, almeno nei termini filologici indicati dal Da Lisca, dovette incontrare qualche ostacolo (14). È noto, del resto, che l'Ufficio Regionale, spesso in palese contrasto con le posizioni prese dalla Commissione veronese, era più incline ad indirizzi conservativi. Basti ricordare alcune delle considerazioni avanzate da Berchet in occasione dei rimaneggiamenti effettuati nel 1892-1893 sulla chiesa di San Lorenzo a Verona, in merito ai quali andava formulando i seguenti quesiti: «Le aggiunte ad un monumento, fatte nel corso dei secoli, non fanno parte della storia del monumento? E quando queste aggiunte sono artistiche ed accrescono dunque il valore artistico del monumento, si ha il diritto di ripristinarlo nelle sue condizioni originarie conghietture e rifarlo come si crede che dovesse essere? Questa è la questione che ha sollevato una guerra che non fu sempre e non è solo artistica» (15).

Talché non sorprende che nel 1912 lo stesso Ufficio Regionale così annotasse in merito alla fabbrica di San Floriano: «L'abside nuova ha un solo merito reale, quello di non poter mai passare per una falsificazione; perché nessun la potrà mai scambiare coll'antica» (16). In effetti delle tre absidi raffigurate nel disegno del XVI secolo solo la maggiore venne riproposta e peraltro in modi difforni dalla documentazione grafica cinquecentesca: e ciò, con ogni

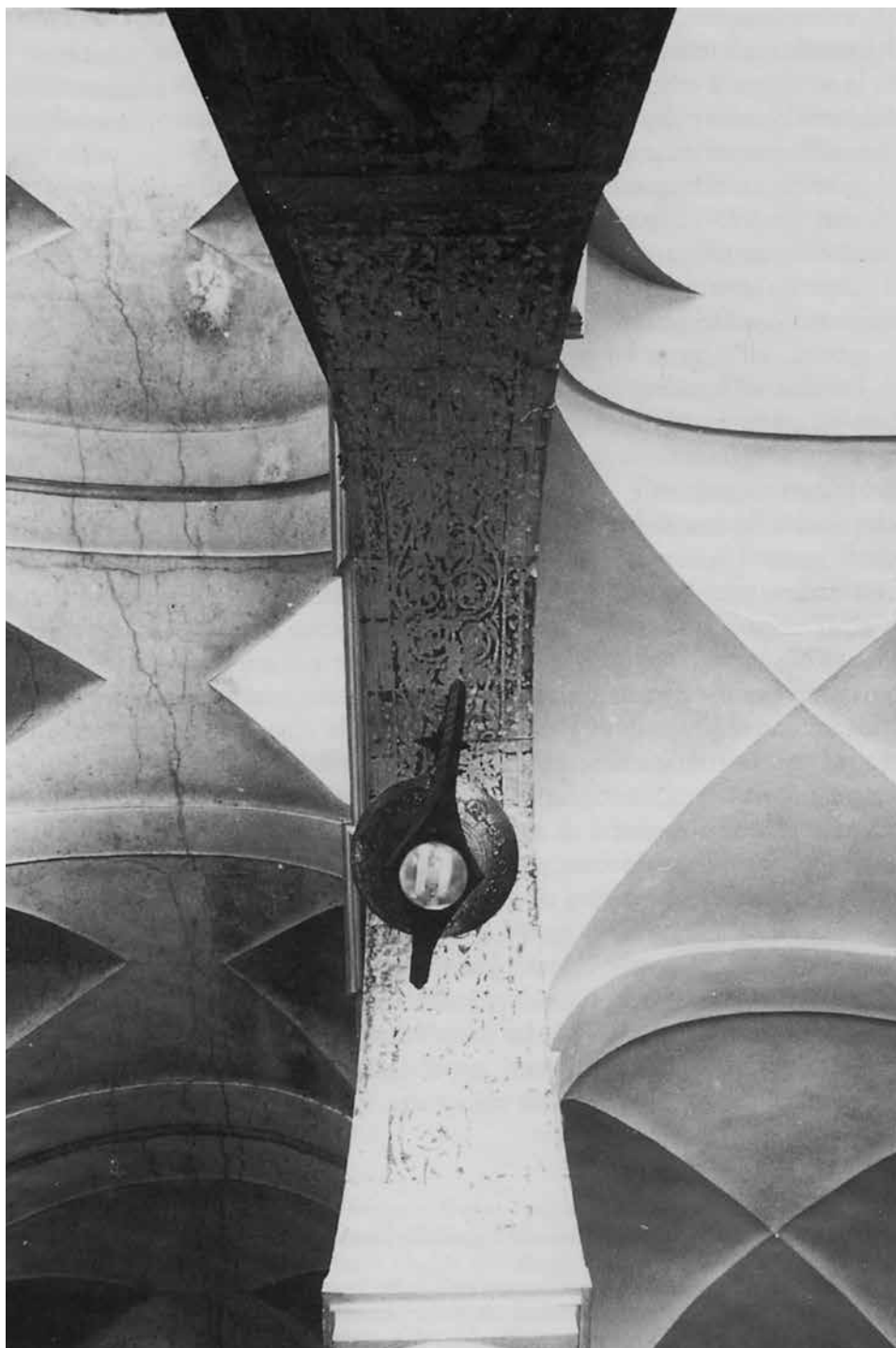
(12) ASVr, *Prefettura*, b. 523, Lettera di Da Lisca.

(13) *Ibidem*.

(14) Oltre alle perplessità avanzate da Sgulmero, l'operazione dovette incontrare, come si dirà più avanti, difficoltà di carattere progettuale.

(15) F. BERCHET, *Prima relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Veneto (1892-1893)*, Venezia 1894, pp. 161-182.

(16) F. BERCHET, *Cronaca dei restauri, dei progetti e dell'azione di tutela dell'Ufficio Regionale ora Soprintendenza dei Monumenti di Venezia*, Venezia 1912, p. 295.



*Uno dei sottarchi con decorazioni romaniche emerse dopo la demolizione degli intonaci settecenteschi realizzata negli anni Venti del Novecento.*

probabilità, anche a causa delle difficoltà progettuali imposte dalla presenza dei tiburini ottagonali che avrebbero falsato la struttura a salienti, nonché dalla necessità di creare un adeguato spazio presbiteriale tra la nave e l'abside stessa (confermando, peraltro, una soluzione funzionale non lontana da quella settecentesca demolita).

Chiusa comunque l'intricata vicenda dell'abside non passeranno molti anni che, nel 1924, i fautori del ripristino torneranno – e non casualmente – a parlare di un più sostanziale intervento di restauro. Ancora una volta è Da Lisca in prima persona a suggerire le modalità d'intervento: «Occorrerà anzitutto il progetto generale dei lavori sia interni che esterni: all'interno converrà demolire la volta moderna per rimettere in luce l'antico soffitto a travi e a listelli decorati, scrostare muri e pilastri, ricercando gli affreschi, chiudendo le finestre settecentesche per riaprire i finestrini originali; all'esterno poi converrà studiare e risolvere il problema della facciata e del fianco meridionale dove un gravoso porticato nasconde importantissime sculture di tufo con motivi di pavoni e d'altri animali» (17).

Il programma così impostato sembra ricalcare pedissequamente quanto già realizzato dallo stesso Da Lisca in quegli anni per la non lontana chiesa di San Giorgio di Valpolicella, pur essa d'impianto romanico con successive aggiunte posteriori (18). Qui vennero demolite le volte interne e ricostituita la struttura lignea di coperto da lasciare a vista; chiuse le grandi finestre settecentesche; smontati i vari altari che ingombravano la chiesa e lo stesso altar maggiore barocco; demolita altresì l'ingombrante cantoria costruita sopra l'accesso dalla piazza; rimossi gli intonaci parietali. Di contro, suggestioni altomedioevali portarono alla realizzazione di un ammiratissimo quanto improbabile ciborio eucaristico, assemblando una parte di archivolti e colonnine "longobarde" appartenenti ad una struttura di configurazione certo diversa e sulla quale la critica sta ancora avanzando ipotesi (19).

Sulla base di tale precedente, l'impresa mirata a riportare la pieve di San Floriano "al suo originario splendore" sembrava non dover incontrare ostacoli, se non uno: quello economico. La mancanza di finanziamenti statali rendeva infatti quanto meno arduo, se non impossibile, un intervento di tale portata. Che, di fatto, rimase in gran parte sulla carta.

(17) ASBAAVr, *Chiesa di San Floriano in Valpolicella*, Lettera di Da Lisca a don Cesare Biasi arciprete di San Floriano del 19.4.1924, n. 12553, p. 87.

(18) Su quest'altro monumento romanico si veda A. DA LISCA, *San Giorgio di Valpolicella*, in *Miscelanea per le nozze Brenzoni-Giacometti*, Verona 1924, ove l'autore descrive anche parte degli interventi da lui realizzati; e inoltre L. PRIULI BON, *Intorno alla chiesa di S. Giorgio di Valpolicella*, «Madonna Verona», a. 1912, pp. 138 e sgg.

(19) Si veda al riguardo P. BRUGNOLI, Nuove ipotesi su «pergule» e cibori a S. Giorgio Ingannapoltron, «Annuario storico della Valpolicella 1993-1994», pp. 37-62, con ampi rimandi bibliografici.

Con i pochi fondi a disposizione la parrocchia poté “unicamente” riportare alla vista parte del paramento lapideo originario della navata centrale, demolendo gli intonaci sino alla trabeazione d’imposta della volta settecentesca <sup>(20)</sup>.

Ma se da un lato la mancata realizzazione di un più radicale intervento di ripristino scongiurò operazioni che avrebbero portato impensabili sconvolgimenti alla fabbrica (non ultimo, forse, la demolizione del portico addossato nei primi anni del Seicento al fianco meridionale della chiesa), per altro verso essa comportò un progressivo affievolirsi dell’attenzione verso la “cura” del monumento e del suo intorno.

Al venire meno delle ipotesi di ripristino corrispose infatti un generale disinteresse per la tutela del complesso chiesastico.

Emblematico, al riguardo, l’impietoso stato di degrado della facciata, per la quale già nel 1902 Da Lisca aveva annotato: «Gli archetti rampanti di coronamento del fastigio cuspidale, vanno ogni giorno più deperendo, per modo che in breve volger di anni non potrà rimanere di loro traccia veruna. Esprimo il più caldo voto perché una spesa di poche centinaia di lire fatta subito possa conservare quanto in un lontano avvenire potrebbe inesorabilmente andare perduto» <sup>(21)</sup>. Ma quel semplice intervento di manutenzione e consolidamento, già allora indicato come improcrastinabile, è rimasto sino ad oggi disatteso: con le conseguenze che tutti possono facilmente constatare. Ma tant’è!

Ancora vari decenni più tardi, nel 1957, anziché provvedere ad un oculato intervento conservativo, s’andava proponendo un «programma graduale di ripulitura e ripristino» dell’insigne «monumento romanico, chiede[ndo] di poter togliere i bruttissimi finti marmorini che coprono le colonne di marmo grezzo e i pilastri sino al limite del cornicione [...] imbarocchiamenti in parte rovinati» che «per il decoro della chiesa occorrerebbe ripristinarli o toglierli del tutto, cosa questa senza confronti migliore, perché darebbe alla chiesa la sua originale severità e compostezza» <sup>(22)</sup>.

Programma, peraltro, che trovò in parte realizzazione nel 1961 (insieme alla revisione della copertura realizzata dalla Soprintendenza) e che servì a rilanciare sulla stampa locale l’idea di un più radicale ripristino – con la demolizione delle volte – per riportare la chiesa al suo “originario splendore” come,

<sup>(20)</sup> Le carte d’archivio tacciono a proposito di tale intervento, del quale però ci è data notizia da G. Silvestri in un articolo comparso su «L’Arena» del 7 febbraio 1959 (*La Pieve romanica di S. Floriano ha bisogno di urgenti restauri*), dal quale si legge: «[...] in virtù di alcuni lavori di ripristino compiuti decenni or sono, la parte interna della navata centrale risulta ora rimessa a nudo fino all’altezza della posticcia trabeazione settecentesca, mostrando nei sottarchi originali decorazioni dipinte a girali e clipei rossi al sommo delle arcate, che richiamano quelli della vicina pieve di S. Giorgio».

<sup>(21)</sup> ASVr, *Prefettura*, b. 523, Lettera di Da Lisca.

<sup>(22)</sup> ASBAAr, *Chiesa di San Floriano in Valpolicella*, Lettera di don Lino Marchesini indirizzata alla Commissione d’Arte Diocesana e datata 17 ottobre 1957.



*Particolare della cornice con archetti pensili dell'ala sinistra con evidenti sostituzioni delle parti degradate.*

una quarantina d'anni prima, «sotto l'esperta e amorosa guida di Alessandro Da Lisca, fu fatto nella vicina pieve di San Giorgio» <sup>(23)</sup>.

Ad oltre vent'anni dalle *Istruzioni per il restauro dei monumenti* (emanate nel 1938 dal Ministero dell'Educazione Nazionale a perfezionamento della Carta Italiana del Restauro del 1931) nelle quali si poneva definitivamente al bando il concetto di unità stilistica e si tendeva a escludere ogni opera di completamento o ripristino, a San Floriano – come ancora in buona parte d'Italia – si perseguiva ostinatamente la volontà (o l'ambizione?) di un assurdo anti-storico “ripristino stilistico” che, manipolando la storia a suo uso e consumo,

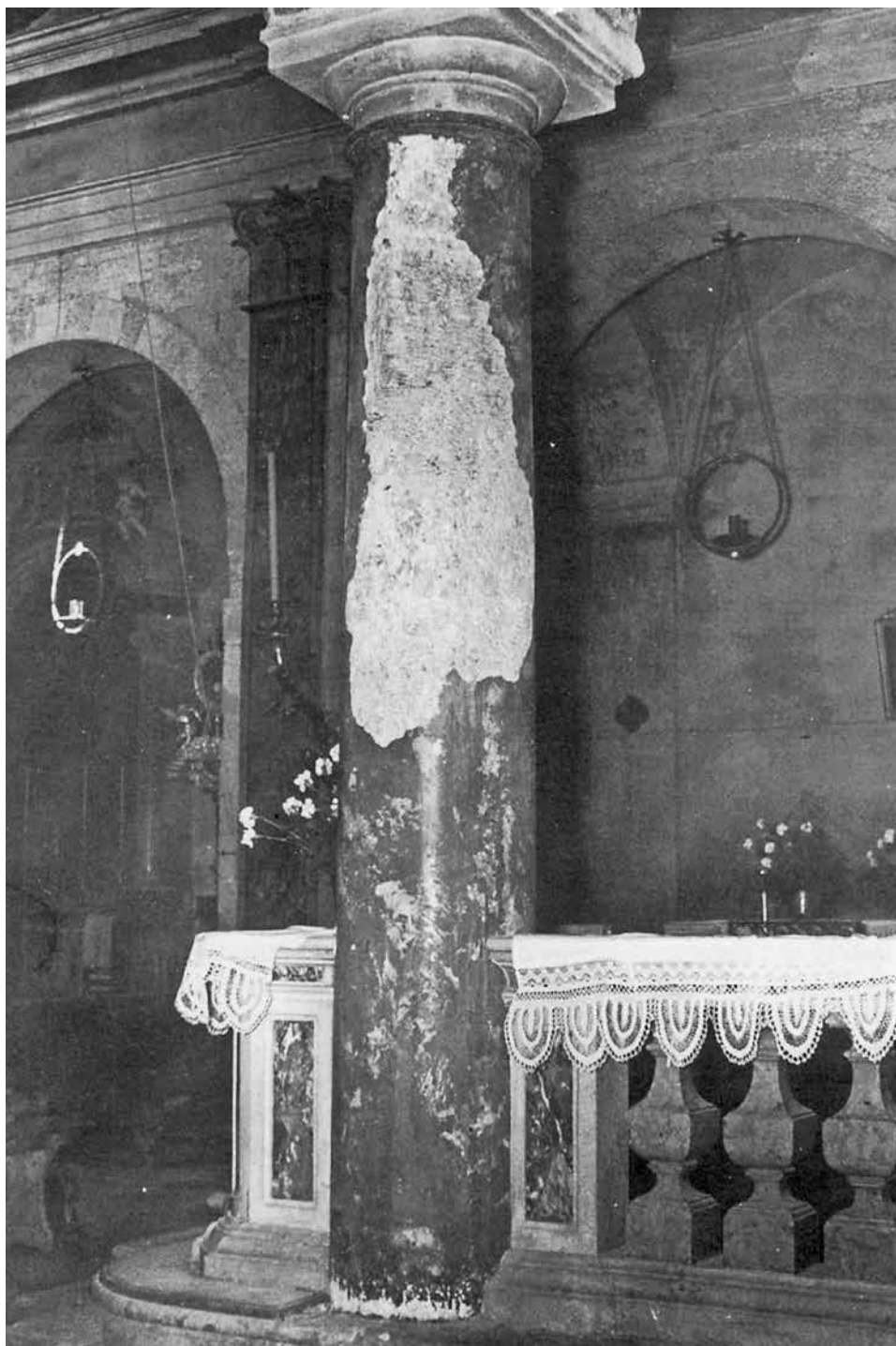
<sup>(23)</sup> La pieve romanica di S. Floriano è un monumento che va valorizzato, «L'Arena», 3 settembre 1961. Così riportava l'anonimo autore dell'articolo (probabilmente G. Silvestri): «Se i mezzi messi a disposizione lo avessero consentito sarebbe stata questa l'occasione propizia per affrontare in pieno il problema del soffitto della chiesa che, all'interno, non è più quello originale a cavalletti, ma quello a volte, frutto dei rifacimenti barocchi del 1743, i quali hanno mutato il volto del tempio [...] e per rimettere in vista [il soffitto originario] bisognerebbe demolire la sovrastruttura settecentesca».



*Un'eloquente immagine del degrado della cornice di coronamento dell'a la destra della facciata.*

avrebbe finito per negarla nella sua complessa articolazione di scelte culturali, artistiche, tecnologiche (si pensi solo ai diversi sistemi costruttivi delle volte).

E, del resto, non è dubbio che ancor oggi la bella pieve romanica funzioni a meraviglia da specchio per le allodole del ripristino. Accade infatti che, di fronte a un monumento dove tanto evidente è la compresenza dialettica, irriducibile di due stagioni lontane della cultura architettonica e che esprimono un rapporto di stridente contrasto (ma la forzatura attuale è opera, anche, dell'intervento di scrostamento effettuato con fanatica "religiosità" dai restauratori dei decenni passati), scatti immediato, anche nel visitatore con una buona cultura media, l'interrogativo sulla legittimità di assecondare il desiderio di eliminare tale conflittualità dei tempi e dei modi di intervento. Che si tratti di un'istanza superficiale, irriflessiva e "immatura", lo si capisce poi pensando che ogni manufatto edilizio è, proprio come il tessuto ambientale e urbano in cui è inserito, il risultato di una sommatoria di apporti, di tracce, di scritture, di depositi di cultura materiale di cui noi siamo solo momentanei depositari e "custodi".



*Una delle colonne riprese durante la fase di demolizione degli stucchi settecenteschi a finto marmo, in una foto del 1961.*





*“Riproposta” di un capitello romanico realizzato in occasione dei restauri del 1961, collocato a destra dell’arco santo.*



*Veduta del portico adossato nel XVII secolo al lato sud della chiesa.*

Solo partendo da tali considerazioni, qui necessariamente incomplete e sintetiche (ma sulle quali si tornerà più diffusamente in occasione di una specifica pubblicazione sulla storia dell'interessante e peraltro poco studiato complesso architettonico di San Floriano), si può spiegare come alla riconosciuta importanza della fabbrica <sup>(24)</sup> non sia corrisposta, di pari grado, quella necessaria attenzione per i valori materici delle permanenze e, quindi, non si sia provveduto a quelle opere di conservazione già indicate come indispensabili agli inizi del Novecento, che certo avrebbero avviato – almeno in buona parte – al degrado attuale.

---

<sup>(24)</sup> Tra le chiese romaniche del territorio veronese la pieve di San Floriano è una delle più ammirate e affiancata, per dimensioni, per ricchezza dell'apparato decorativo e struttura tipologica, alle più importanti fabbriche urbane. Valga per tutti il commento di Wart Arslan, studioso tra i più attenti e raffinati dell'arte romanica veronese: «Un'eco chiarissima del Duomo veronese è offerta dalla mutila chiesa di San Floriano in Valpolicella. Raffinata opera che nello slancio scarsamente accentuato della facciata, negli intagli dei lapicidi che l'adornarono, in quello che dovette essere il taglio della parete absidale, accusava e tuttora accusa, il momento della grande chiesa cittadina» (ARSLAN, *L'architettura romanica ...*, p. 126).

Non solo. È proprio guardando al processo di trasformazione del manufatto che è possibile familiarizzare con la sua complessità, decifrare quei molteplici segni del “trascorso” che fanno di ogni fabbrica un autentico palinsesto stratificato: unico e irriproducibile deposito di cultura materiale da conservare nella sua integrità.

Dalla “storia per il restauro” – quella “sapientemente” costruita per trarne conclusioni univoche, per dare certezza alla ricostruzione del passato, e quindi fondamento “scientifico” alle scelte del restauratore – occorre passare alla storia dei processi di trasformazione della realtà costruita. Solo in tal modo si toglierà ogni definitiva credibilità alle estroverse tendenze “critico-ricreative” e non esisteranno più presunte superfetazioni da rimuovere o parti da integrare e completare.

«La materia della fabbrica – ha scritto Torsello – si offre come fragile chiave di lettura dei messaggi custoditi: è in essa che si genera l’esigenza di rispettarne la fragilità e di custodirne la carica semantica». Una considerazione che non può non far riflettere e che, se attentamente valutata, si traduce subito in un nuovo avvincente programma di lavoro comune: definitivamente svincolato da ogni desiderio di nemesi storica nei confronti di aggiunte barocche o di quant’altro ha “arricchito” la fabbrica nel corso dei secoli.

### **La sfida della conservazione: considerazioni in merito al progetto di restauro**

Il rinvio ormai secolare, come s’è visto, di opportune opere di consolidamento lapideo, la realizzazione di interventi estemporanei mirati più alla restituzione della presunta “immagine originaria” dell’edificio che non alla sua conservazione materica, la carenza di sistematiche manutenzioni, sono tutti fattori che hanno influito in maniera determinante sull’attuale stato di degrado della pieve di San Floriano.

Le minuziose restituzioni grafiche – per le quali ci si è avvalsi di un rilevamento celerimetrico con distanziometro laser –, che sono servite come supporto per registrarvi l’attuale peculiare *status* della fabbrica (attraverso tutta una serie di indagini conoscitive non distruttive), mettono impietosamente a nudo una vasta serie di patologie che, se non curate per tempo, porterebbero ad un’ulteriore perdita “secca” di valori materici.

Basti pensare, per fare qualche esempio, allo stato di decoesione, microfratturazione ed erosione delle parti in tufo che costituiscono la cornice ad archetti pensili della facciata, o ai problemi causati dall’umidità di infiltrazione che ha gravemente alterato gli interessanti affreschi settecenteschi realizzati sulle cupole dei due tiburì ottagonali.

Il quadro diagnostico risulta poi ancor più preoccupante qualora si consideri lo stato di degrado progrediente in caso di mancato intervento. Senza voler



*Particolare del sottotetto della navata centrale con elementi lignei decorati.*

giungere qui ad una descrizione analitica dei vari problemi che affliggono la fabbrica (anche per ovvie ragioni di spazio), ci limiteremo a segnalare i principali: quelli che richiedono un intervento immediato. Al quale, dopo anni di attesa, si sta ora finalmente dando avvio.

A destare le maggiori preoccupazioni è certamente lo stato della copertura, dal cui manto filtra ormai un po' ovunque acqua piovana, danneggiando non solo l'orditura lignea portante a capriate e cavalletti, ma pure gli apparecchi murari delle sottostanti volte. E, per comprendere la portata del danno, va altresì precisato che l'orditura esistente sopra la navata centrale è ancora costituita, in buona parte <sup>(25)</sup>, da elementi lignei sicuramente antecedenti la realizzazione delle volte (1743) e fors'anche risalenti (al riguardo sono in corso analisi dendrocronologiche) al XV secolo, quando il tetto – com'è documentato da testimonianze archivistiche – venne completamente rifatto utilizzando «plane larizii» (travi di larice), «latule» (travicelli) e «liste large et stricte» (tavole e listelli), pur esse in parte conservate e

<sup>(25)</sup> Restauri documentati alle strutture di copertura vennero realizzati nel 1893 e nel 1961 (le date sono riportate nel sottotetto con le sigle o il nome dell'esecutore). Dell'ultimo è conservata la documentazione anche nei carteggi della Soprintendenza.



*In alto: veduta del sottotetto della navatella a settentrione.*

*In basso: decorazioni plastiche romaniche presenti nel sottotetto del protiro (fianco sud della chiesa).*



*Altre decorazioni plastiche longobarde e romaniche sempre presenti nel sottotetto del portico (fianco sud della chiesa).*

sulle quali sono ancora visibili tracce di decorazioni per le quali, sempre nel documento citato, sono specificate le spese «pro pictura»<sup>(26)</sup>. Nonostante il degrado dei materiali, giunti in qualche punto allo stadio finale del ciclo biologico, l'intervento previsto mirerà a minimizzare le perdite mettendo in cantiere tecnologie avanzate di consolidamento e conservazione delle parti lignee ammalorate (impregnazione con apposite resine e prodotti antiparassitari, ricostruzioni mirate di parti marcescenti con resine epossidiche e barre in vetroresina, rinforzi in metallo ecc.).

Diversa la situazione che si presenta in altre zone della copertura, come nella parte meridionale (navatella destra e porticato) o nella zona absidale, dove alle mancate opere di manutenzione si devono aggiungere l'utilizzo di sottopelli e l'impiego, accanto alle strutture in larice di antica origine, di essenze tenere (abete): fattori che hanno comportato un più accelerato degrado dell'orditura lignea principale, già puntellata in diversi punti per le preoccupanti flessioni. Qui, dove non sarà possibile il recupero con le tecniche sopra accennate, si provvederà alla sostituzione degli elementi marcescenti con nuovi in larice.

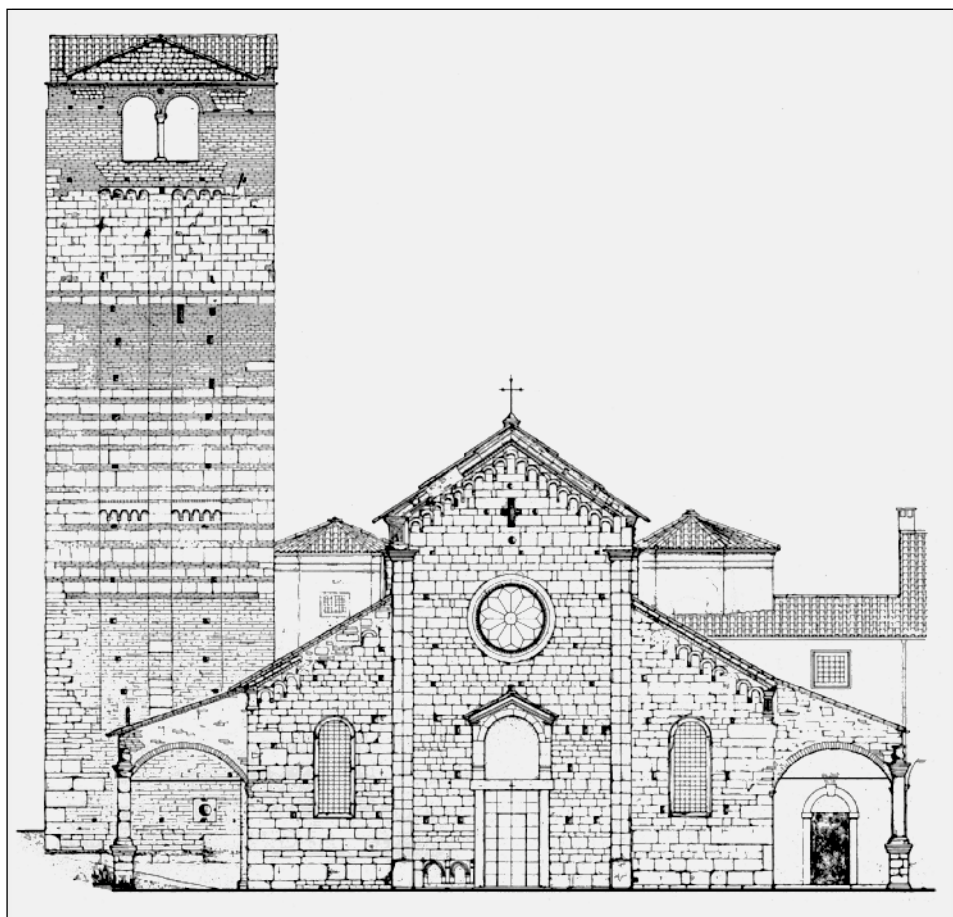
Passando alle parti lapidee, non meno grave, come anticipato, risulta il degrado delle superfici degli apparecchi murari realizzati in tufo e in particolare delle partiture di coronamento della facciata, dove (anche ad una semplice osservazione) appaiono chiarissimi i problemi di sfaldamento, fessurazione ed erosione del materiale calcareo<sup>(27)</sup>.

Lungi, anche in questo caso, dalle tentazioni – sempre forti da parte dei “puristi” dell'immagine – di reintegrazione delle parti mancanti già sostituite con materiali diversi (per lo più cotto), si dovrebbe provvedere ad un oculato intervento di pulitura e consolidamento “leggero”.

La sufficiente presenza, verificata attraverso analisi chimiche, di silicio nel tufo impiegato, permetterà l'utilizzo di specifiche resine (estere etilico di silice) che, fatte opportunamente penetrare in profondità, garantiranno un'azione consolidante atta quantomeno a drasticamente ridurre, se non bloccare, i fenomeni di sfaldamento ed erosione constatati. Per le fessurazioni dei conci e dei blocchi in pietra sono invece previste microcuciture con piccole grappe in acciaio inox e iniezioni in profondità di resine epossidiche. L'intervento andrà quindi completato con una minuziosa sigillatura dei giunti (con malta di calce) sì da impedire fenomeni di infiltrazione e di ristagno d'acqua.

<sup>(26)</sup> APSE, reg. 4, cc. n.n., dove sono documentati i lavori del 1434 «pro resto ale secunde ecclesie plebis S. Floriani»: espressione che, come ha ben rilevato G.M. Varanini, lascia supporre un precedente lotto di lavori riferibile al 1432, data impressa sotto un cavalletto della navatella destra e che Simeoni ha erroneamente rapportato alla costruzione delle volte. Si veda G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 24.

<sup>(27)</sup> A questo specifico problema sta ora dedicando le proprie attenzioni la Soprintendenza ai Beni Architettonici di Verona che, sotto la guida dell'architetto Giavoni e con finanziamento del Ministero, interverrà direttamente con un proprio cantiere.

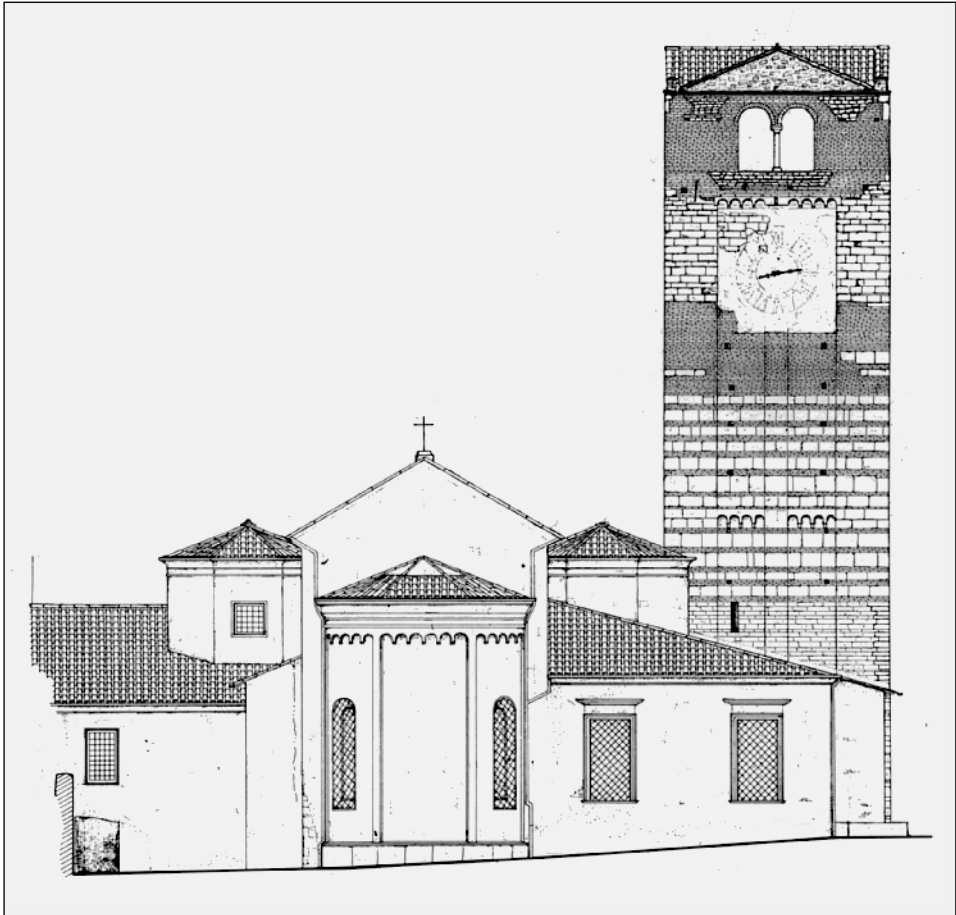


*Tavola di rilievo della facciata.*

Analogo problema, aggravato dalla qualità particolarmente porosa del tufo nonché da una maggiore esposizione all'azione corrosiva degli eventi atmosferici, è riscontrabile nella parte superiore della torre campanaria, dove si notano pure alcune fessurazioni angolari (di carattere strutturale), dove non è da escludere l'eventuale distacco di frammenti lapidei. Restando alla torre campanaria va pure segnalata la necessità di manutenzione alle strutture di copertura della cella, così come all'incastellatura lignea delle campane.

Un discorso più articolato riguarda invece le diverse finiture ad intonaco, ad affresco e a encausto (o marmorino) delle superfici esterne (sottoportico lati sud ed est; parte absidale della chiesa; sacrestia) così come di quelle interne. Quanto alle prime, le zone più soggette a degrado risultano le volte e le pareti del sottoportico del chiostro, interessate da vistose infiltrazioni di acqua piovana

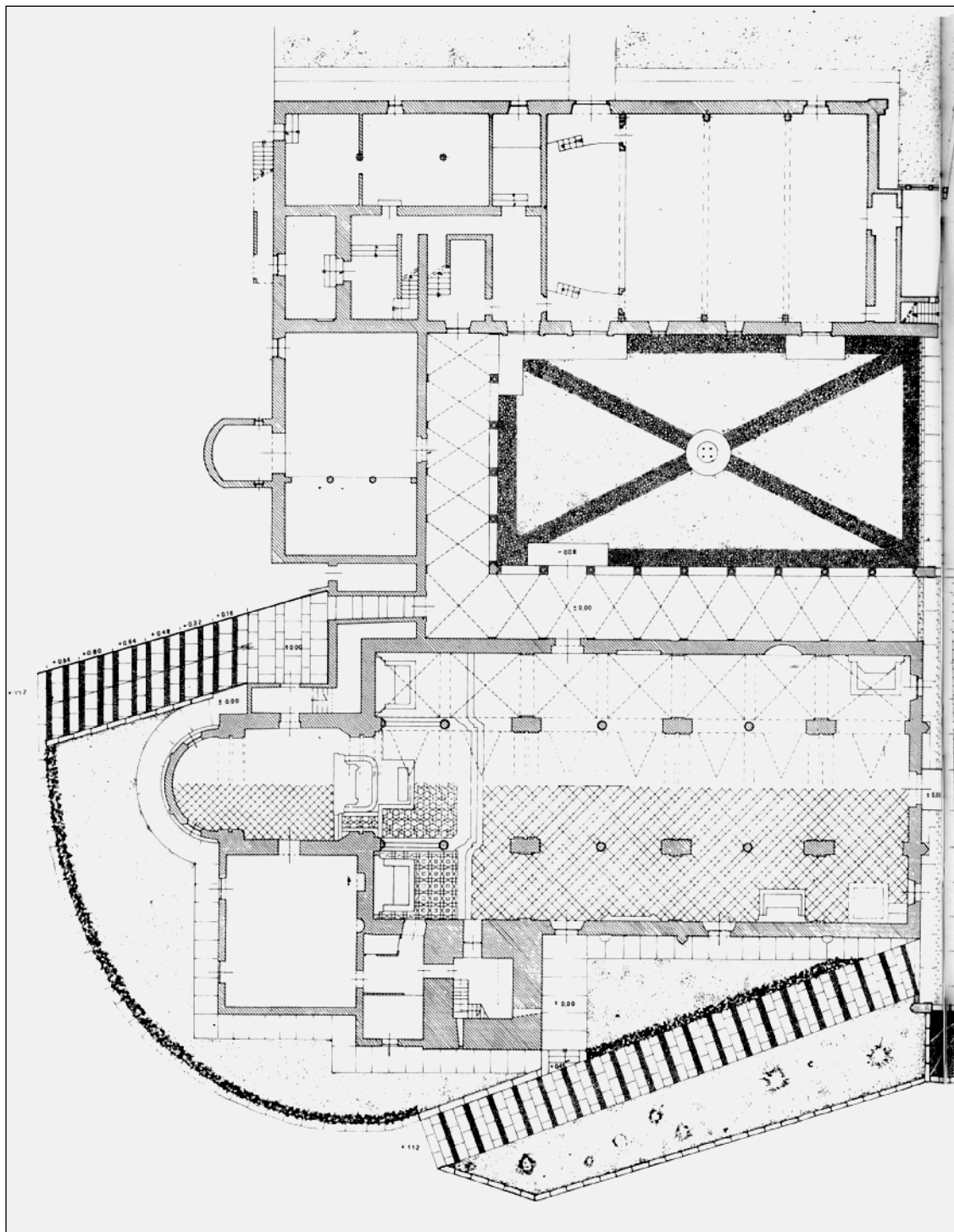




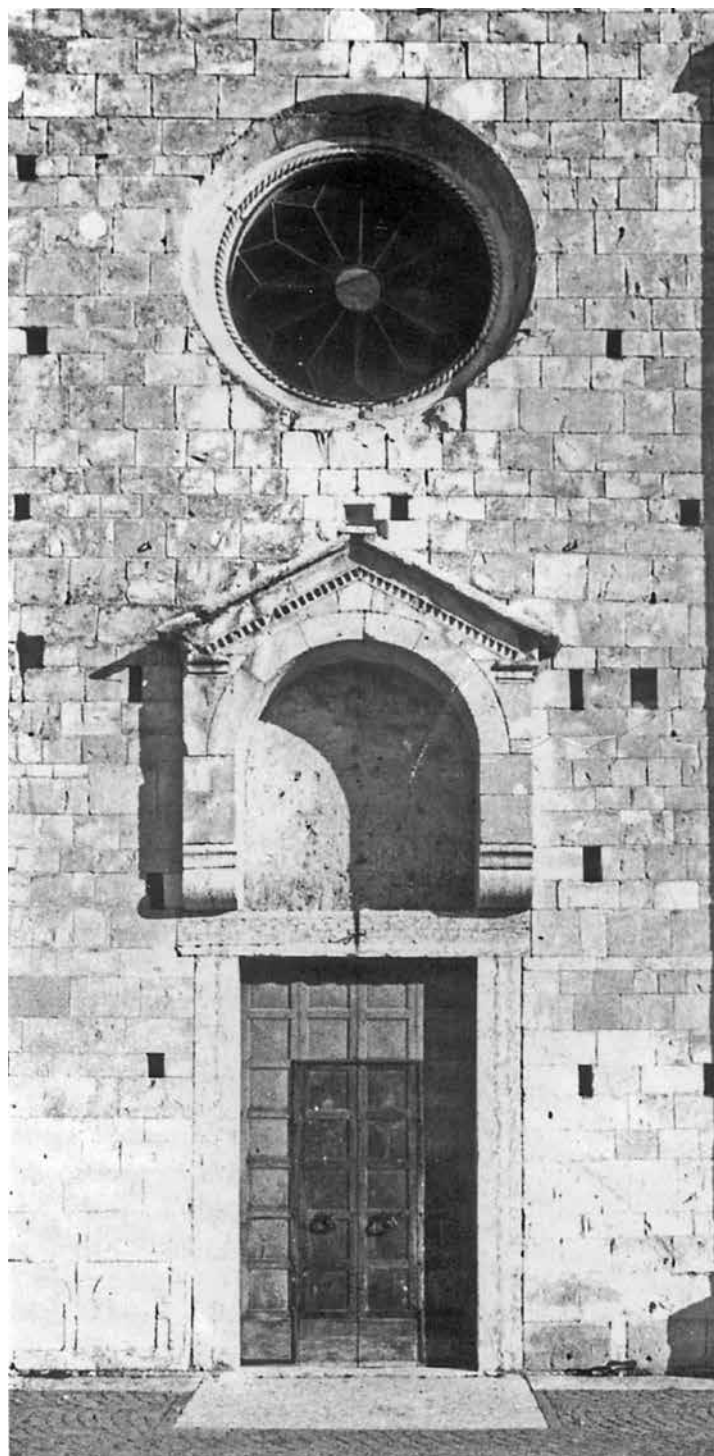
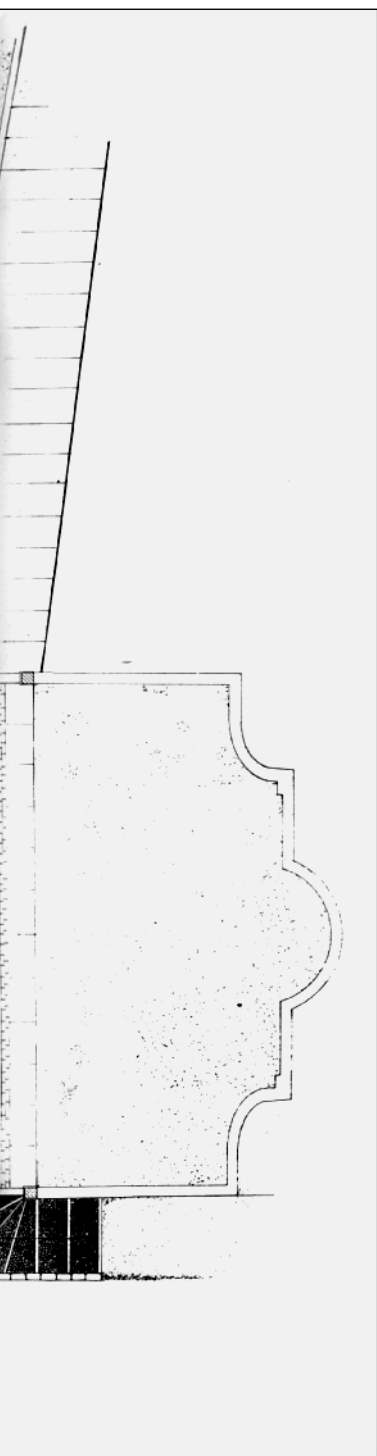
*Tavola di rilievo della zona absidale.*

provenienti dalla sovrastante copertura. La superficie della parete sud, singolare palinsesto con geografiche campiture d'intonaco sul paramento lapideo, presenta tra l'altro ampie zone affrescate: una *Crocefissione* del XV secolo, vari lacerti più antichi mai restaurati e difficilmente leggibili ed ancora altri frammenti appena visibili sotto l'intonaco in parte sollevato.

Anche in questo caso l'intervento previsto sarà strettamente conservativo: pulitura e consolidamento degli affreschi e degli intonaci esistenti (con l'eliminazione delle stuccature in cemento stese lungo i bordi delle lacune) attraverso nuove sigillature eseguite sia con malta di calce che con resine, ricorrendo anche, ove necessario, ad iniezioni e all'aiuto di eventuali chiodature (con spilli di acciaio inox) nei punti di maggiore distacco dell'intonaco (come nelle volte) dal sottostante supporto murario.



*Tavola di progetto per la sistemazione delle aree esterne del complesso di San Floriano.*



*Il protiro pensile.*

Quanto all'interno, dopo gli interventi di "ripulitura" (demolizione) realizzati tra gli anni Sessanta e Settanta che hanno interessato le finiture della nave centrale sino al sopraornato, le colonne e i pilastri (ad eccezione del solo ordine di paraste binate) con relativi sottarchi e, da ultimo, anche le pareti delle navate laterali, il problema delle superfici parietali sembra, se possibile, ancor più complesso. Certo tanta irrisolta conflittualità crea un moto di sconcerto e disorienta. Tanto che qualche occhio "ben educato" reclama prepotentemente ancor oggi la demolizione delle volte e un definitivo ripristino. Ma per fortuna la lunga stagione delle proposte trasgressive sembra (il condizionale è sempre d'obbligo) definitivamente tramontata.

Tornando all'intervento conservativo è da segnalare la necessità di un trattamento di pulitura e consolidamento degli intonaci delle volte, pur esse, come quelle del portico, interessate da infiltrazioni di acque meteoriche. Particolarmente deprecabile è poi l'incuria impietosa riservata alle decorazioni a fresco realizzate nei soffitti a volta dei due tiburi ottagonali.

Qui, ancor più che nelle volte delle navate, le efflorescenze e le alterazioni causate dalle infiltrazioni hanno causato danni notevolissimi alla superficie pittorica, tanto da rendere difficilmente leggibili le finte partiture architettoniche e lo sfondato illusionistico che caratterizzano le originali composizioni, sinora incomprensibilmente trascurate (e mai segnalate) dalla storiografia artistica, anche la più recente.

Restando ancora alle finiture degli apparecchi murari interni, occorrerà segnalare l'opportunità di un trattamento di pulitura e consolidamento delle decorazioni a girali e a clipei di epoca romanica, portate alla luce con le ricordate demolizioni d'intonaci (decorazioni presenti e perfettamente conservate anche nel sotto tetto al di sopra delle volte settecentesche).

Solo in seguito a tali opere, di assoluta priorità e ormai indifferibili, si potrà parlare di ulteriori programmi di valorizzazione del complesso architettonico e del suo intorno: a partire dall'auspicabile creazione di uno spazio museale, ove esporre i numerosi reperti romani, longobardi e romanici esistenti in loco, sino alla riqualificazione delle aree circostanti.

A tal fine nel progetto di restauro predisposto sono state già formulate alcune prime indicazioni: la sistemazione della pavimentazione del sottoportico del chiostro, realizzata in battuto cementizio con inserti di lapidi tombali, ivi collocate nel 1871 in seguito al rinnovo del pavimento della chiesa <sup>(28)</sup>; la sostituzione delle attuali pavimentazioni in cubetti di porfido con lastricato in pietra locale intercalato da file regolari di ciottoli; la sistemazione a verde del cortile del chiostro con percorsi diagonali, sempre in lastre di pietra e ciottoli.

---

<sup>(28)</sup> MARCHESINI, *La pieve ...*, p. 54.



*Una delle due interessanti volte ottagonali settecentesche con affreschi riproducenti illusionistici “sfondati” architettonici.*

Anche in questo caso, ben consci delle difficoltà, delle aporie che qualsiasi tentativo di teorizzazione del restauro comporta, l'unico imperativo valido resta quello di non sottrarre mai, piuttosto aggiungere – ma con sensibilità e in modo innovativo – materia al contesto.

Agli epigoni sostenitori di un sospirato ritorno alle origini si faccia presente il paradosso da loro proposto: ciò che il tempo ha sostituito o fatto perdere non si può certo far tornare in vita. I “ripristinisti” altro non sono che velleitarie testimonianze di insensibilità: sottraggono ciò che la storia ha sedimentato. Obiettivo di un “corretto restauro” non può che essere la conservazione di ciò che non si vuol perdere.